

L'editoriale**APPELLO AI DELUSI
VOTATE PER I FIGLI****Alessandro Barbano**

Cari Lettori, un mese e mezzo di improbabili promesse è già alle spalle. Ora tocca a voi. Tocca a voi mettere alla prova, con il voto, la sostenibilità delle alleanze e l'ipocrisia delle abiure elettorali. Tenendo ben presente che in un modo o nell'altro l'Italia non tornerà alle urne prima di un tempo ragionevole, durante il quale il governo che in qualche modo verrà, perché certamente un governo verrà, porterà il Paese alle elezioni europee (2019) e forse all'approvazione del bilancio europeo (2020). Qualcuno dapprima storcerà il naso all'idea di condividere il Palazzo con il finto alleato, o con il dichiarato rivale, o addirittura con il nemico giurato. Ma poi alcune pregiudiziali cadranno. E quei partiti che il vostro voto non avrà reso sufficientemente forti si divideranno, attratti da una ragionevole, convergente, inevitabile, centripeta esigenza di governabilità.

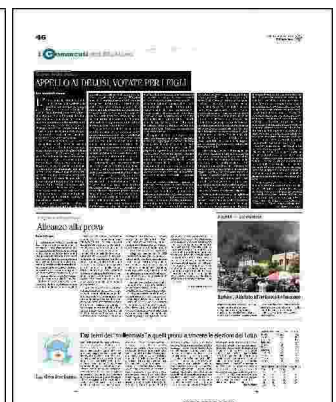
L'esito che possiamo augurarci è che dal flipper elettorale e dalle trattative che ne seguiranno esca un governo politico, sostenuto da una maggioranza oggi invisibile e domani forse inedita, ma che voi con la vostra scheda avrete concorso a mettere in piedi. Perché solo un governo politico potrà sottrarsi alla tentazione di vivacchiare, sfruttando le fortune della congiuntura economica globale, e adoperarsi invece per invertire il declino italiano. Che negli ultimi sette anni di democrazia prima sospesa, poi riatoppata alla meglio, è diventato per molti, per i migliori, per i più giovani, per i figli di chi può, una ragione per scappare dall'Italia.

Per tutto questo, non intendiamo qui di seguito indicarvi

per chi votare, ma solo suggerirvi per che cosa votare. Ci sono almeno tre ragioni per cui converrà domani recarsi ai seggi. La prima è una politica forte per cambiare l'Europa. L'Italia potrebbe intestarsi questa battaglia. Condurla fino in fondo, cercando alleanze. E magari vincirla.

Non ha mire egemoniche. Non nasconde conflitti di interessi, né può suscitare gelosie. Se l'Italia spinge per cambiare l'Europa, non è certo per comandarla. Però ha diritto e dovere di parlare, di proporre e, anche, di pretendere. È uno dei Paesi fondatori. È un laboratorio politico, dove alcune tendenze di fondo dei sistemi istituzionali sono state anticipate, nel bene e nel male. Qui la personalizzazione, come surrogato dell'organizzazione partitica e come patologia della rappresentanza, ha segnato l'ultimo ventennio. Qui il leghismo ha aperto un varco all'illusione delle piccole patrie. Qui la delega è finita, prima che altrove, sul rogo nella pubblica piazza. Qui la democrazia si è ammalata, il morbo da acuto è diventato cronico, il virus del populismo ha preso a confondersi con gli anticorpi. Qui la politica, nel goffo tentativo di tornare a parlare ai più giovani, ha finito per negare la sua maestà e il suo magistero, riducendosi a senso comune.

Ma sempre qui, sotto la coltre di ciò che appare immobile, si agitano nuovi fermenti. La malattia del Paese racconta il disagio diffuso, ma anche un dinamismo e una voglia di cambiamento. Lo stesso rancore sociale, nella sua declinazione reattiva, esprime in controtuce un'energia da ricanalizzare. A cui finora sono mancate parole coerenti e, insieme, convincenti.

> Segue a pag. 46

Segue dalla prima

APPELLO AI DELUSI, VOTATE PER I FIGLI

Alessandro Barbano

L'immagine del Vecchio Continente nel racconto delle leadership ha coinciso finora con il limes dell'offerta politica nazionale. Un confine fatto di regole asettiche e di pregiudizi, una camicia di forza sulla democrazia italiana, imposta dall'esterno. Da subire o piuttosto da sfidare. Riscrivere l'eupeismo significa raccontare l'Europa come uno spazio politico di proiezione in cui definire un'offerta politica, una retorica pubblica e il senso di una nuova sovranità nazionale.

Ma l'Europa si cambia con la forza della politica, con l'autorevolezza della leadership, con il dominio delle competenze. Si cambia con il coraggio delle alleanze, non con l'isolazionismo provinciale. Si cambia con le intuizioni audaci, non con gli slogan, con lo scambio di reciproche utilità, non con la voce alta. Si cambia tenendo ben fermo e difendendo l'interesse nazionale, non abbaiando a Strasburgo e ingoiando a Bruxelles. Tutti dicono, con diverse gradazioni di intensità e con diversa priorità, di volere e potere cambiare l'Europa. Ma non tutti possono e sanno farlo. Non tutti hanno la stessa chiarezza di idee, la coesione per sostenerle, il prestigio per imporle persuadendo, le giuste relazioni per tradurle in un programma politico vincente.

Anche perché cambiare l'Europa non vuol dire solo sbottonare la camicia del pil sul deficit, e strappare qualche decimale in più. Cambiare l'Europa vuol dire immaginare un'architettura complessa per sburocrazizzare l'oligarchia sovranazionale che la comanda e rilanciare allo stesso tempo la statualità mortificata, coinvolgere attivamente i suoi cittadini e rafforzare la delega, assecondare la globalizzazione e l'innovazione attraverso gli strumenti della legalità e di un mercato regolato.

È quest'ultimo obiettivo la seconda condizione che il vostro voto, cari Lettori, deve imporre alla politica. La globalizzazione non può più avere il volto di un'immigrazione incontrollata, che umilia la nostra stessa solidarietà. L'innovazione non può più coincidere con la giungla di internet, che confina il discorso pubblico nel postribolo delle peggiori emozioni, orientate dagli algoritmi di monopoli senza controllo.

Le due sfide, apparentemente diver-

se, stanno insieme. E si vincono dosando nella giusta proporzione energie e regole, libertà e responsabilità. Il governo della tecnica coincide con il riscatto della sovranità in Occidente, tanto più necessario di fronte allo tsunami di innovazione che nei prossimi anni investirà l'Europa e l'Italia. E che impone alla politica e alla società di non porsi al suo inseguimento, ma di anticiparlo, con intuitiva visione, ad ogni crocevia del futuro, indicando la direzione.

Allo stesso modo non può accettarsi un'Europa senza frontiere, poiché non esiste politica senza un'idea di spazio e non esiste spazio politico senza confini. Non può accettarsi un presunto diritto cosmopolita all'immigrazione, inteso fuori dal tempo della storia, come un diritto umano illimitato. In una prospettiva liberale e democratica, esso deve transigere con il diritto di una comunità, quella europea, a difendere le condizioni della propria riproducibilità sociale, della propria continuità civile e amministrativa, anche in momenti di rapide trasformazioni.

È urgente allo stesso tempo un modello di integrazione chiaro, proiettato nel futuro demografico e sociale dell'Italia che sarà. In cui la leva della cittadinanza contiene ma non esaurisce l'impegno di un governo, di una politica e di una società. Poiché è illusorio pensare che tutto si risolva semplicemente sostituendo le coordinate del diritto di sangue con quelle del diritto del suolo. La strada del multiculturalismo in una democrazia neutrale porta dritto a una società di enclavi che, tra un conflitto latente e un accesso d'odio, si ignora.

In Italia vivono 5 milioni di immigrati che esprimono etnie, culture, fedi e costumi diversi. Una parte quantificabile sopra il mezzo milione di persone sta nel nostro Paese da irregolare, cioè senza un titolo che legittimi la sua presenza o, in molti casi, con un titolo, non rispettato, che pretende invano la sua partenza. L'illusione che la nottata sarebbe passata, che cioè i migranti avrebbero attraversato l'Italia per un altrove più ricco, è già sfumata. La nottata non passerà mai. Una quota di chi entra resta nel nostro Paese. Perciò si devono frenare i flussi, agevolare i rimpatri e contemporaneamente puntare su un'inclusione che assuma come punti fermi le conquiste dell'Occidente europeo. Ma l'obiettivo si persegue con un'autorevo-

le politica estera e un efficiente sistema della sicurezza nazionale. Rispondendo alla legittima paura dei cittadini, non vellicando il razzismo. Costruendo la fiducia attorno a una strategia e a una prassi credibili, non usando l'emergenza per blindare un consenso politico altrimenti volatile.

La terza ragione per votare riguarda più propriamente il declino. L'Italia fa ancora fatica a spostare la responsabilità dai vecchi ai giovani, a mettere in discussione le rendite di posizione e i privilegi, a fare sua un'idea di merito condizionale capace di proteggere il capitale umano, a ridurre la pressione fiscale e sfidare i corporativismi che soffocano la libertà d'impresa, a rinnovare il lessico del discorso pubblico, l'organizzazione e il funzionamento della democrazia e dei partiti, la qualità, l'affidabilità e l'autorevolezza della classe dirigente.

Nelle attuali condizioni di agibilità politica, nessuno può realisticamente pensare con il suo voto di concorrere alla nascita di un governo e di una maggioranza parlamentare capaci di aggredire e risolvere tutte insieme queste piaghe. Si deve piuttosto puntare a un obiettivo realistico. Votare per costruire un'area di convergenza politica, e non meramente istituzionale, che sola, in questa congiuntura proporzionalista, può garantire un futuro al Paese. Votare per isolare quei partiti e quei movimenti che, credendo di avere, loro soltanto, la ricetta in tasca, ci propongono una soluzione semplicistica e velleitaria per problemi complessi, che richiedono competenze, esperienze, sensibilità e, perché no, dubbi responsabili. Votare per smentire chiunque esibisca una pretesa diversità morale come la sostanza della sua offerta politica.

Questi obiettivi, cari Lettori, chiamano la vostra memoria e la vostra coscienza alle urne. Chiamano soprattutto i più maturi tra voi, coloro che hanno vissuto abbastanza per sapere che la politica spesso si presenta come una cosa semplice e meravigliosa, ma non è né l'una né l'altra. Chiamano i più sfiduciati, i più pigri a uno scatto d'orgoglio, o almeno a un gesto di responsabilità generazionale nei confronti dei più giovani.

Padri e madri, nonni e nonne di una democrazia che a voi non ha certo negato né sviluppo né garanzie, votate nell'interesse di quei figli e nipoti che la stessa democrazia, ammalandosi, ha protetto male, ed educato peggio. E che hanno, loro sì, il diritto di illudersi. Di infiammarsi. E purtroppo di sbagliare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA